



Gruppo Archeologico Polcenigo

Piazza Plebiscito, 24 - C.F. 91052120931

BOLLETTINO - ANNO I , Gennaio 2004, n.1



Con questa prima uscita il direttivo del GR.A.PO. vuole mettere i nostri soci al corrente delle attività svolte nell'ultimo anno.

Lo scopo del nostro lavoro è stato ed è tuttora la ricerca delle verità storiche del nostro territorio. Di libri scritti ce ne sono tanti, come tanto si è parlato delle varie vicende storiche che il nostro paese ha vissuto nel corso dei secoli, ma il GR.A.PO. non vuole soffermarsi solo sulle parole scritte o dette, esso vuole ricercare in maniera tangibile la verità senza presunzione scientifica.

Ed è con questo spirito che abbiamo lavorato nelle varie campagne di scavo e di saggi archeologici con risultati soddisfacenti sia per noi che per la Soprintendenza, la quale ci ha più volte encomiato per la nostra serietà e per la nostra perseveranza.

Ci sentiamo alquanto orgogliosi per aver ottenuto tanti consensi da parte della cittadinanza e soprattutto per l'appoggio da parte dei soci iscritti che ringrazio sentitamente, augurandomi che il gruppo continui con entusiasmo il cammino intrapreso circa tre anni fa.

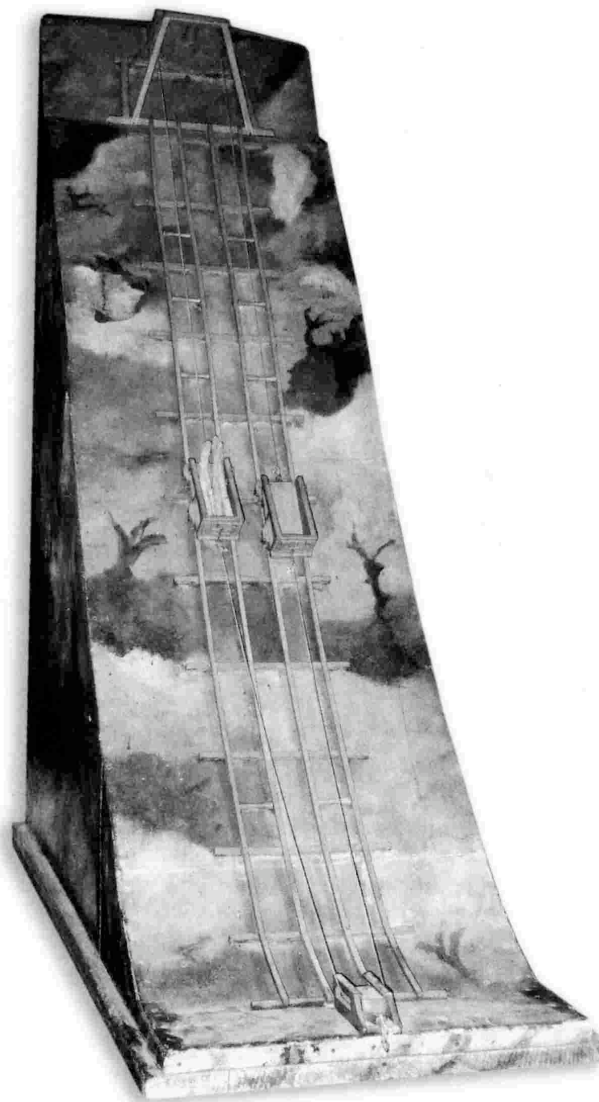
Per quanto riguarda i reperti trovati nello scavo della necropoli di Sottocolle, possiamo solo dire che essi non hanno solo valenza territoriale, ma bensì regionale tanto è vero che durante i lavori abbiamo avuto delle visite molto importanti a livello culturale, ne cito alcune: dott.ssa Maselli Scotti (delegato responsabile per la Soprintendenza per i beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici del FRIULI VENEZIA GIULIA), dott.ssa Cassola Guida (docente di archeologia dell'Università di Udine), prof. Righi (consulente della Soprintendenza per reperti preromani), prof.ssa Donat (esperta e consulente per la ceramica), dott.ssa Rigoni

(direttrice del museo di scienze naturali di Pordenone, che ha finanziato il restauro dei reperti trovati), prof. Aldo Colonnello (presidente del circolo culturale il "Menocchio"), prof. Lino Quaia (presidente dell'associazione naturalisti "Silvia Zenari").

Prima di concludere questa mia breve introduzione vorrei ringraziare i soci che hanno lavorato nella seconda campagna di scavo della necropoli di San Giovanni in località Sottocolle, nella riscoperta, pulizia e tabulazione della Risina di Coltura, per la ricerca e l'allestimento delle conferenze presso la biblioteca civica, per l'organizzazione della festa di San Pietro in castello e per la partecipazione all'escursione culturale a Bolzano.

Un ringraziamento particolare all'Amministrazione del Comune di Polcenigo per aver finanziato con 5.000,00 Euro gli scavi nella necropoli, alla Dott.ssa Serena Vitri per averci dato fiducia e di aver spinto con incentivo di 5.000,00 euro, a Tullia Spanghero per la sua disponibilità e alla cooperativa PETRA per averci consentito di lavorare insieme.

Il Presidente del G.R.A.PO.
Oscar Riet



Il "Motore Alpino" di Andrea Galvani (vedi pag. 8) - Foto Alida Lucà in occasione della conferenza di Coltura del 09-XII-2002

operativa PETRA per averci consentito di lavorare insieme.

SOMMARIO

Introduzione del Presidente del GR.A.PO.	pag. 1
Necropoli di San Giovanni località Sottocolle	pag. 2
Polcenigo Due stemmi comunitari e un affresco inediti	pag. 4
Il "Castello" di Polcenigo	pag. 6
Festa di San Pietro in Castello	pag. 7
La risina di Coltura di Polcenigo	pag. 7
Partecipanti all'escursione culturale a Bolzano	pag. 8



NECROPOLI DI SAN GIOVANNI LOCALITÀ SOTTOCOLLE

(Relazione Tecnica dello scavo)

L'attuazione dello scavo della necropoli di San Giovanni si è resa possibile grazie alla cortese disponibilità della proprietaria del terreno.

Dopo un primo sondaggio effettuato seguendo le indicazioni di archeologi ed esperti qualificati si è deciso di proseguire soprattutto per il grande interesse storico-culturale che sotto certi aspetti si può considerare unico in tutta la regione. L'attuale forma dello scavo è di una "L" rovesciata che misura m 13 x 12 dalla profondità variabile da m 1 a m 1,50. Per prima si è provveduto all'asportazione della cotica (cm 40) con un mezzo meccanico e poi si è proceduto con cautela allo svuotamento delle buche effettuate dai proprietari in epoche diverse (piantumazione di viti) e da improvvisati archeologi, e successivamente riempite con materiale rimescolato; lungo il lato N-E è stata eseguita, all'interno dello scavo, una trincea dalla profondità variabile da cm 60 al metro circa, essa ha servito da sezione di lettura del terreno, nella quale gli archeologi hanno individuato ben 37 strati diversi sovrapposti nel corso dei secoli.

Con mille attenzioni si è proseguito all'asportazione degli strati più recenti (quelli posti più in alto) usando cazzuole taglienti come dei rasoi, minuscoli bisturi, pennelli, scopini in saggina e aspiratori. Tutte le fasi di lavoro venivano rilevate e documentate con misurazioni, messa in quota, fotografie, disegni (anche i particolari ritenuti meno importanti sono stati registrati ed esaminati con estrema perizia); le varie colorazioni del terreno venivano confrontate sul posto con appositi campioni e piccole quantità di terriccio sono state raccolte (campionatura) per essere esaminate in laboratorio (analisi stratigrafica). In un mese di lavoro all'interno dello scavo sono state conseguite altre cinque sezioni, le più difficili come lettura, tanto che si è proceduto con l'ausilio di un aspiratore e la terra veniva costantemente bagnata per meglio lavorarla. Durante lo scavo sono stati interpellati geologi, paleontologi, antropologi, esperti di metalli, di ceramica, docenti universitari e storici. Ne è conseguito un immenso lavoro manuale e di ricerca che i tecnici hanno provveduto a relazionare con meticolosità e perizia, i risultati, data l'inaspettata importanza storica, saranno divulgati dalla competente sovrintendenza ai lavori ultimati. Allo stato attuale lo scavo è chiuso per tutto il periodo invernale per ragioni climatiche; ci auguriamo di riaprirlo per la prossima primavera.

Ersilio Celant

NECROPOLI DI SAN FLORIANO A SOTTOCOLLE DI POLCENIGO

(Inquadramento Storico)

Intorno al 1000 a.C. la nostra Pedemontana era intensamente abitata.

Praticamente ogni altura porta inequivocabili testimonianze delle frequentazioni avvenute durante quel periodo della preistoria che ora è chiamato ETÀ' DEL BRONZO, caratterizzato appunto dall'uso delle leghe di

rame e stagno. In effetti doveva essere una zona ricca d'acque (forse più di adesso) e di selvaggina, molto più salubre e meglio difendibile della media e bassa pianura. Per dare una idea palpabile di che epoca stiamo parlando, diciamo che in Egitto quello straordinario monumento funebre che è la Grande Piramide di Cheope era già stato costruito da oltre 1300 anni (l'Età del Bronzo in Medio Oriente si è sviluppata circa 1000/1500 anni prima che in Europa), mentre i nostri antenati o vivevano in capanne di legno, paglia e fango oppure erano tribù itineranti, che veneravano i morti in maniera alquanto più semplice, dapprima usando il metodo dell'inumazione e poi, passando alla cremazione o incinerazione (Cultura dei Campi di Urne), sistema ideato sia per motivi igienici che per poter trasportare le reliquie dei familiari. Ed è appunto all'ultimo periodo di questa Età che risalgono i primi reperti fittili che, durante questa seconda campagna di scavi, sono stati sorprendentemente scoperti tra gli strati di frequentazione più antichi della Necropoli di San Floriano a Sottocolle.

L'area sepolcrale di Sottocolle a San Giovanni di Polcenigo è stata più volte "visitata" nel corso dei secoli, tanto da rendere molto difficile un'indagine scientifica del sito. Nonostante tutto, grazie ai ritrovamenti ed alla competenza dei professionisti intervenuti, questo scavo ci permette di aprire uno spiraglio di luce tra le brume del tempo.

Il colle di San Floriano era sicuramente frequentato durante il Bronzo Finale, ma forse il luogo della Necropoli non era considerato zona sacra, in quanto non si sono evidenziate tombe arcaiche; diversi resti ceramici sono stati trovati all'interno del cantiere, altri lungo le pendici del colle. A questo punto ci poniamo una domanda: l'insediamento poteva essere sulla cima di San Floriano? L'epoca successiva è la misteriosa e controversa ETÀ' DEL FERRO, durante la quale vennero plasmandosi i popoli e le civiltà che più tardi ci appariranno come protagonisti degli eventi storici narrati dalle fonti scritte. In Friuli vi fu probabilmente un decremento demografico, tanto che è alquanto difficile trovare testimonianze del periodo. Luoghi che prima erano così densamente abitati, furono abbandonati, gli scarsi ritrovamenti sono di difficile collocazione. Ciò fu dovuto forse al fatto che si andavano formando anche nell'Europa ai margini del mondo classico agglomerati di tipo ormai pre-urbano, verso cui la gente tendeva a spostarsi. I defunti vengono onorati attorniadoli con corredi che in alcuni casi possono essere anche molto ricchi, basti pensare alle tombe Etrusche ed ai tumuli della civiltà di Hallstatt.

Nella nostra Necropoli sono stati ritrovati dei materiali riferibili al periodo più recente dell'Età del Ferro (PERIODO LA TENE), e questo, anche se sepolture vere e proprie non se ne sono al momento studiate, è già un successo, che rende il sito tra i più importanti della regione, e che fa pensare ad un collegamento con le popolazioni del gruppo alpino - carnico e norico. Il nome di "La Tene" deriva da un piccolo villaggio in Svizzera dove alla fine del 1800 fu scoperto un vasto insediamento di Elvezi risalente al 400 a.C. i cui reperti sono emblematici del cambiamento socio-culturale avvenuta tra le popolazioni di ceppo celtico. Vuoi vedere che siamo anche noi imparentati con qualche tribù di quella stirpe? Mah, che siano

stati Cenomani, Ambisonti o Gallocarni, qualche banda di celti di qua è passata di certo e magari, trovando i luoghi ameni, vi si è pure stanziata.

Un recente e suggestivo studio dell'Arnosti (Gruppo archeologico Cenedese), pone all'inizio del II secolo a.C. l'ipotetico passaggio, lungo la Pedemontana, di una legione romana partita da Patavium (Padova) al comando di Emilio Lepido per combattere "le popolazioni barbare che abitavano le valli alpine al di sopra dei Veneti" (storico friulano - Pio Paschini) e per tenere a bada le ultime bande di Istri, così gettando le basi per la fondazione di Aquileia nel 181 a.C., anche il cronista greco Strabone sostiene che stirpi celtiche erano situate proprio fra Veneti ed Istri.

E proprio in questo periodo, dal II-I secolo a.C. al I-II secolo d.C., la Necropoli di San Floriano acquista sempre maggiore importanza, come dimostra la gran quantità di reperti ceramici che si sono trovati.

Domina la classica ceramica depurata romana, con diversi esempi augusteo-tiberiani (Danat, esperta di ceramica romana e preromana), e le sepolture cominciano davvero ad essere tante, anche se gli strati interessanti (o meglio, ciò che resta) a tutt'oggi devono ancora essere indagati approfonditamente.

Parliamo di sepolture "Ad incinerazione": i cadaveri venivano bruciati sul rogo seguendo un rituale e i resti, raccolti e deposti in urne cinerarie che potevano contenere anche qualche oggetto personale del defunto, venivano sepolti in piccole fosse, a volte delimitate da tavolette. A causa degli scassi, che il cimitero ha subito nel corso della Storia, finora è stato difficile riconoscere i limiti delle varie tombe, requisito essenziale per una ottimale riuscita dello studio archeologico: in questa maniera è un pò come scavare bendati. E, ad infittire il mistero, vi è il fatto che sembrano appartenere a questa fase anche diversi sepolti "per inumazione", che giacciono scavati tra gli incineriti. In effetti i Romani normalmente seppellivano in maniera organica: precisa era l'identità della fossa, rispettata la singolarità dell'inumazione, spesso contrassegnata da segnacoli o stele funerarie iscritte, utilizzando luoghi predisposti al di fuori degli abitati (specialmente lungo le principali vie di comunicazione), alla volte anche piccoli nuclei prediali. Altra scoperta che accresce l'interesse del luogo, è la quasi certezza

che i roghi (Ustrinum) sepolcrali avvenivano all'interno dell'area sacra, cosa che in Friuli mai si era riscontata prima.

A partire dal II secolo d.C. (durante l'Impero di Antonino Pio), l'utilizzazione del sito viene sospesa, forse per un scorreria barbarica di una banda di Marcomanni che, scesi dalla Pannonia percorrendo la via aperta secoli prima da Emilio Lepido, saccheggiarono Oderzo e devastarono il nostro territorio facente parte a quel muni-



Scavo Necropoli a Sottocolle - Affianco del Presidente Oscar Riet: Dott. Maselli Scotti, la Dott. Serena Vitri e l'Archeologo della Cooperativa Petra.

cipio romano (Plinio il Vecchio), facendola quindi per lungo tempo ritenere non più idonea ad un tranquillo vivere ("Le Storie" di Ammiano Marcellino).

Il materiale trovato dimostra che vi fu una ripresa della frequentazione del luogo sotto il regno di Costantino il Grande circa 350 d.c., anche se mancano chiari segni di un utilizzo a scopo funerario. A dire il vero, si è parlato di una possibile presenza di tombe "alla cappuccina", con le urne cinerarie deposte sotto ad una capannetta fatta di laterizi, ma sono solo illazioni. Così come per l'Urbe, anche per Sottocolle la fine del IV e l'inizio del V secolo si rivelarono fatali per la di loro sorte: le invasioni delle orde di Goti al comando di Alarico prima, e di Unni al comando di Attila poi, ne decretarono la decadenza; l'affermazione del Cristianesimo porterà al formarsi di nuclei cimiteriali intorno ai luoghi di culto, spesso sorti sulle rovine di precedenti costruzioni sacre (San Floriano, La Santissima Trinità). Da questo momento, il "cimitero dei Pagani" diventò un fertile terreno che per molti secoli diede soddisfazione a chi ebbe la fortuna di coltivarlo, e originò anche qui da noi il mistero "de la Pula de oro" che aspetta ancora di essere svelato.

Strabone geografico e storico greco (63a.c. - 24 d.c.) opera "Geografia" Plinio il Vecchio (23 d.c. - 79 d.c.) opera "Naturalis Historia"

POLCENIGO

Due stemmi comunitari e un affresco inediti

Araldicamente ci siamo soffermati or sono diversi anni, sul Patrimonio araldico-aristocratico del fondo di Polcenigo. Ora porteremo all'attenzione del lettore tre motivi di originale interesse che hanno per analisi tre reperti non comuni, seppur di natura specialistica.

Si tratta di due simboli che, come si può osservare, hanno un sapore di rappresentatività comunitaria; sapore esposto in maniera così efficace ed attraente da risultare incomprensibile non siano stati notati sin ad oggi. La singolarità di questi simboli sta nel fatto che gli stemmi che poniamo in evidenza raffigurano (almeno per uno) la comunità polcenighese, nella sua più diretta essenza: quella della «chommunitas» e quella del blasone del feudo dominante, cioè la casata dei conti di Polcenigo e marchesi di Fanna.

Prima di entrare nella descrizione di questi tre singolari lavori raffiguranti (almeno per due) Polcenigo, ci sembra giusto dire che in fatto di analisi di questa scienza araldica, che si accomuna a quella genealogica e della sfragistica, non è che la bibliografia ci evidenzia molti esempi di studio, al di là di alcuni scritti sparsi che non rappresentano un efficace «exkursus» sulla totalità di quella che chiameremo, più propriamente, «Araldica Civica», per distinguerla da quella familiare-nobiliare. Cioè vorremmo segnalare il testo - non molto noto - «L'Araldica civica in Friuli».

Attraverso il tempo i simboli comunali o comunitari avevano affastellato una congerie di simboli più o meno strani con interpretazione di termini e di storie, sulla cui attendibilità e stranezza, gli storici di araldica, da tempo, levavano alti lai.

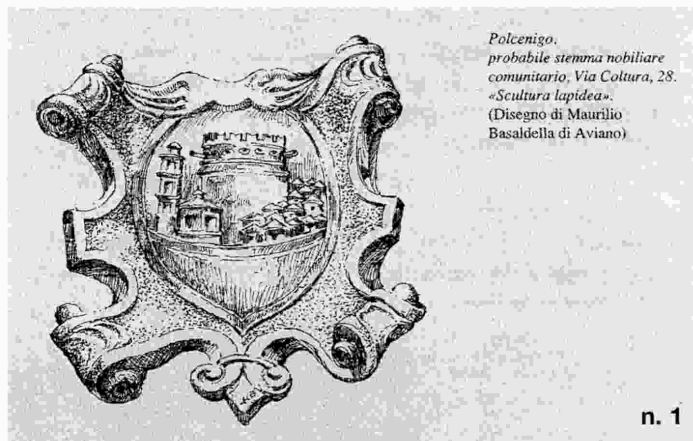
Palazzolo dello Stella che alza, per insegna, una stella, mentre si tratta del nome del fiume di casa che ha una radice, forse, slava. Cervignano che deriva da un toponimo di origine romana, cioè «Cirvinianus», mentre questo comune raffigura nei suoi documenti un cervo.

Ma quello che spicca, scorrendo le sapienti ricerche degli autori dell'araldica citata, è che i comuni petenti l'approvazione di un simbolo comunale chiedevano di raffigurare, per lo più, i blasoni della antiche case feudatarie dei luoghi e non qualche cosa, di peculiarmente, della «chommunitas».

V'erano anche dei comuni più onesti verso i loro amministrati e chiedevano di rappresentare dei paesaggi che raffigurassero fisicamente il proprio centro e non corressero dietro ad affascinanti ma inespressivi, stemmi nobiliari. Stando agli autori dell'araldica rammentata, citiamo i comuni che hanno richiesto la raffigurazione fisica del loro centro. E fecero bene, per quanto non tutte le richieste vennero esaudite dai sacri padri dell'araldica, in questo senso.

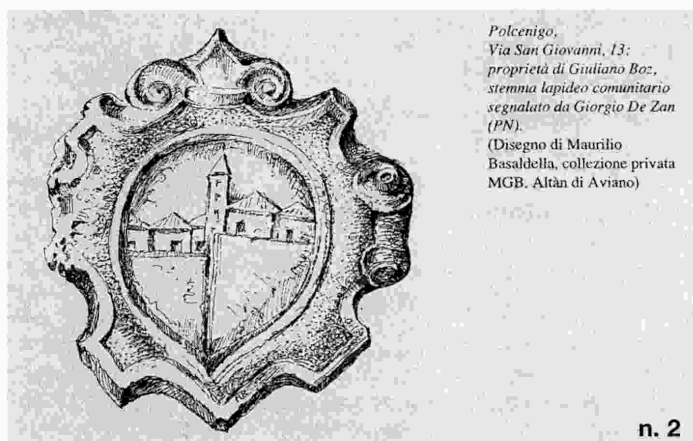
Chi richiese di avere tramandato il proprio paese o paesaggio dei loro luoghi furono i comuni di: Medea («podesteria di Medea»), Magnano in Riviera, Lusevera, Farra d'Isonzo, Duino, Enemonzo, Attimis.

Aggiungiamo che le maggiori e giustificate e competenti richieste vennero promosse in un radicale riordino della araldica civica italiana mi specie civica, negli anni



Polcenigo, probabile stemma nobiliare comunitario, Via Coltura, 28. «Scoltura lapidea». (Disegno di Maurilio Basaldella di Aviano)

n. 1



Polcenigo, Via San Giovanni, 13: proprietà di Giuliano Boc, stemma lapideo comunitario segnalato da Giorgio De Zan (PN). (Disegno di Maurilio Basaldella, collezione privata MGB. Altan di Aviano)

n. 2

venti e trenta, per quanto, in questa operatività continuasse a svelto ritmo (compatibilmente con la severità di queste originali discipline) anche dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Ma passiamo all'analisi dei due stemmi comunitari polcenighesi e della visione ideale di Polcenigo, forse attribuibile al XVII secolo.

Stemma n. 1

Si colloca in Polcenigo, in via Coltura al nr. 28; proprietà Maurilio Nobilini Canevese. Sta al sommo di un arco (chiave di volta) ed un tempo doveva essere ornato, sopra il simbolo, da una testina di un angioletto, oggi scomparso, ma del quale rimangono in loco le due alucce. È diviso in due campi. Il superiore lavorato, quello inferiore non presenta, allo stato attuale, alcuna ornamentazione. I due campi sono divisi da un bordo a separazione ad andamento ovale.

Il campo superiore - che è quello che a noi interessa - può essere separato da tre tematiche: - sopra il tutto l'idealizzazione di un mastio-castello con quattro «bocche da fuoco» per cannoni, di fronte; due cannoni sporgono di lato. Il castello è sormontato di merli a difesa strutturato a coda di rondine, cioè ghibellini; sventola una bandiera, pure a forma ghibellina, posta in senso orizzontale: il potere feudale; - in basso, a sinistra di chi guarda, un campanile a più ripiani (tre), posto accanto alla chiesa (simbolica, non vi si ravvisa quella attuale): potere religioso; - in basso, a destra di chi guarda, un agglomerato di casette che simboleggia la «chommunitas»; cioè le prerogative della comunità.

Si tratta di una - sua pur ideale - raffigurazione di Polcenigo. Opineremmo che in questa casa, per qualche tempo, comunque assai lungo, avesse sede la «cjasa dal cumuni» e che questo sia il simbolo del comune polcenighese pedemontano. Il tutto in un felice accostamento e convivenza - che si sappia - fondamentalmente pacifica tra le tre entità sociali: il castello-feudo dei di Polcenigo; la chiesa ed il campanile a raffigurazione della comunità religiosa, l'agglomerato di casette esprime la società civile, il comune. La scultura è molto accurata.

Considerato che nella stessa casa in cui si inalbera lo stemma, già menzionato come n. 1 (proprietà Maurilio Nobilini Cenedese, Polcenigo, Via Coltura n. 8), esiste, nell'interno della stessa abitazione, un affresco rappresentante una visione ideale dell'agglomerato di Polcenigo, ci piace evidenziarlo anche perché una fotografia odierna del dott. Mario Cosmo, ripropone plausi-



Volta di pietra che funge da chiave di volta del portale dell'abitazione di Giuliano Boz

bilmente, una stessa angolazione iconografica che, l'ignoto affreschista del XVIII c.a., ha voluto proporci. E una visione ideale, ma che, comunque, in un'atmosfera ideale, appunto, ci da uno scorcio di quel luogo impagabile, armonioso, «ante litteram», di Polcenigo. Luogo nel quale, ma non solo, son possibili queste curiose constatazioni.

Stemma n. 2

È situato in via San Giovanni; proprietà Boz Giuliano. La collocazione di questo simbolo lapideo è assai curiosa. Sta nella chiave di volta di un elegante portale; chiave di volta che tien scolpita una testa.

Lo stemma, ed è stranissimo, è posto sotto il mento, nella gola di questa scultura.

L'esecuzione è molto accurata, come già si disse, per la precedente, per quanto non si possa pensare alla stessa mano, ma anzi, si tratta di due epoche diverse.

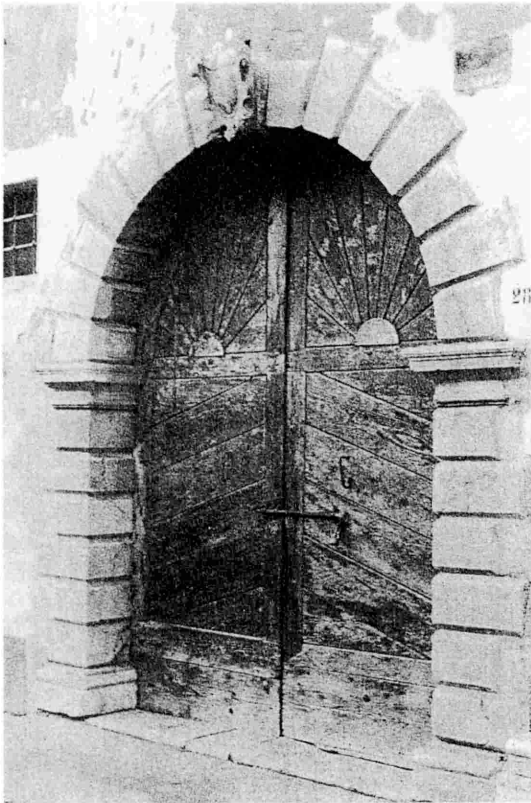
Anche qui è d'uopo tentare una spiegazione della simbologia rappresentata.

Lo scudo è diviso in due campi. Uno sopra con i simboli ed uno sotto diviso in due campi con una linea verticale; due campi che occupano la metà inferiore dello stemma. Il campo superiore raffigura, alla metà di sinistra di chi guarda al centro una serie di casette, cioè la «chomunitas».

Alla metà della destra di chi guarda sta un campanile che due robuste costruzioni, cioè la comunità religiosa (chiesa e canonica?).

Il campo inferiore dovrebbe essere lo stemma (parziale) dei di Polcenigo; cioè, metà campo d'oro e metà di rosso, che è, e sono, lo stemma proprio della casa e del nesso feudale dei di Polcenigo.

M.G.B. Altàn - estratto dalla rivista "Artugna"



Elegante portale in via Coltura, 28

PRIME NOTE SULL'ARCHIVIO DELLA PARROCCHIA DI SAN GIACOMO MAGGIORE IN POLCENIGO

L'archivio che comprende anche notizie sulle Parrocchie di San Giovanni e di Coltura fino alla loro indipendenza nel 1853 e 1921 rispettivamente, è stato l'anno scorso 2003 riordinato con cura ed informatizzato dall'archivista Stefano Dall'Oglio di Trieste su incarico e supervisione della Sovrintendenza Archivistica Regionale.

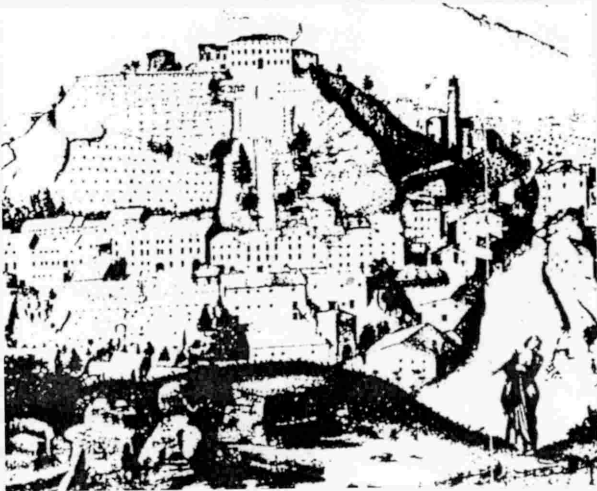
Comprende 725 numeri: 111 libri Canonici (battesimi, matrimoni, morti), 23 libri Civili (dal 1816 al 1871 nascite, matrimoni e morti venivano registrati dalle Parrocchie con effetti civili), 51 del "beneficio parrocchiale", 44 dei "Camerari", 476 della "fabbricera" per contabilità e 20 di contenuto vario. I battesimi partono dal 1606 con vari

"buchi fino al 1701, dal 1702 c'è continuità; i matrimoni iniziano anch'essi con il 1606, poi ci sono vari buchi" e la continuità si ripristina dal 1893; per i morti si inizia dal 1645 senza discontinuità.

Le curiosità nell'archivio sono numerosissime, però bisogna cercarle anche nei posti più impensati tra le migliaia di carte di cui è composto. Per iniziare a "curiosare" riportiamo i dati dei censimenti per Polcenigo, Range, Gorgazzo, Coltura e Mezzomonte: anno 1811 parrocchiani 2714 (di cui 1414 donne), 1818 par. 2666, 1834 par. 3430, 1836 par. 3482, 1839 par. 3617, 1842 par. 3769, 1844 par. 3825.

In un foglietto incollato dietro il foglio del registro troviamo: febbraio 1844, San Giovanni, 1474.

Sono dati che vanno confrontati con quelli dell'archivio storico del Comune, quando lo si potrà finalmente consultare, e con altre fonti.



IL "CASTELLO" DI POLCENIGO

Ci sembra importante informare e nel limite del possibile, incidere sulle opportunità di intervento previste grazie al finanziamento regionale sulla spesa di 516.456 Euro (circa un miliardo di lire) sulla legge regionale 77/81 per il "restauro e consolidamento delle mura medievali".

La progettazione del castello è stata affidata ai progettisti Santoro-Borgobello-Cigalotto-Contin con Studi in Udine vincitori a suo tempo (maggio 1999) del "Concorso di idee per la riqualificazione dell'area del Castello e la relativa viabilità pedonale", bandito dall'Amm.ne Com.le di Polcenigo.

Le mura "medievali" sono quelle riportate nel disegno e sono quelle a nord, che prospettano sull'ex Convento di San Giacomo, sulle Fratte e su Coltura, sono quelle che non furono coinvolte nella trasformazione del Castello in Villa Veneta iniziata nel 1738; probabilmente perché appartenenti ad un altro ramo della famiglia Polcenigo diverso da quello dei Conti Ottavio e Minucio. Anche i lavori di consolidamento del Castello a seguito degli eventi sismici del 1976 non le hanno toccate. Dalla relazione del progetto preliminare (maggio 2003) stralciamo alcuni punti:

- "L'obiettivo primario dell'intervento è di recuperare le mura medievali sia per riportare in evidenza le logiche localizzative del Castello, sia per evitare danni al sottostante paese, sia per permetterne la fruizione"

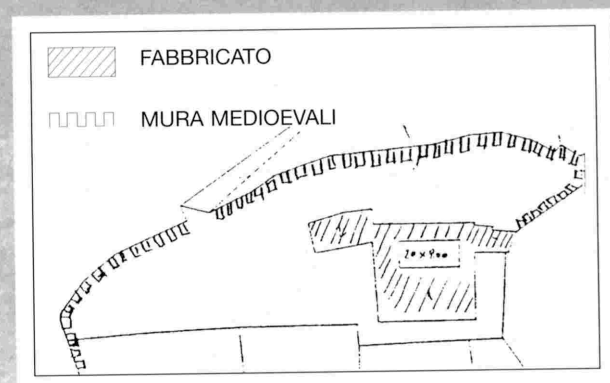
- "dapprima si dovrà provvedere ad una pulizia degli arbusti e delle ceppaie dalla muratura

stessa, successivamente verranno messi in campo interventi di pulizia. Reintegro delle parti mancanti o riedificazione di quelle crollate oltre al consolidamento mediante iniezioni. L'intorno sarà oggetto anch'esso di decespugliamento e sradicamento di arbusti al fine di creare le condizioni necessarie all'intervento e la possibilità di verifiche in sito, come ad esempio il recupero di pietre crollate e per quanto riguarda le indagini archeologiche.

- Per quanto riguarda "il sito castellano non risulta essere mai stato oggetto di indagini archeologiche specifiche. Nella fase preliminare, vista la vastità dell'area interessata, non si è ritenuto di effettuare indagini archeologiche rimandando eventuali approfondimenti alla fase del progetto definitivo. In tale sede e dopo aver effettuato i sondaggi con metodo archeologico sarà possibile individuare eventuali luoghi da approfondire. E' indubbio che tutto il colle si presenta come stratificazione di testimonianze di diversi periodi; il vantaggio di intervenire sulle mura è, forse quello di lavorare sul - bordo - di questo contenitore".

Il G.R.A.P.O., attraverso il lavoro dei suoi Soci, ha sollecitato prima e ha seguito poi questi sviluppi con prese di posizione e con sopralluoghi. Si è messo a disposizione dell' Amm.ne Comunale e dei progettisti fornendo ogni documentazione in possesso, ha tenuto i contatti con la Dott.sa Vitri della Soprintendenza Archeologica Regionale, continuerà nella sua azione di stimolo e di disponibilità alla collaborazione con chiunque abbia interesse alle sorti del Castello, informandone periodicamente i Soci.

Mario Cosmo



FESTA DI SAN PIETRO IN CASTELLO

29 GIUGNO 2003

(appunti a cura del Gruppo Archeologico Polcenigo)

La chiesa gentilizia è dedicata a S. Pietro e fa parte del Palazzo, costruito a partire dal 1738 dai Conti di Polcenigo Ottavio e Minucio, utilizzando l'area ed i materiali del preesistente Castello medievale. Le mura verso la Chiesa di San Giacomo non furono, in quella occasione, interessate all'intervento e quindi risalgono al periodo medievale. La chiesa ha seguito le vicende del Palazzo per le quali rimandiamo al significativo articolo di Alessandro Fadelli nel libro in memoria di Luigi Ing. Bazzi. Riportiamo solo alcune note relative alla "nostra" chiesetta. "Ancora nel 1828, in occasione della visita pastorale del Vescovo Mons. Carlo Fontanin ... la chiesetta castellana di San Pietro... di ragione degli eredi del fu Nobile Conte Francesco Polcenigo, era stata trovata in ordine e approvata senza riserve dal reverendissimo visitatore". Non risultano ad ora altre notizie documentate e soccorre la memoria dei nostri vecchi. Lucio Fantin riferisce che i suoi ricordavano chiaramente di aver partecipato alla messa di S. Pietro in Castello e Toni Fire "di Coltura" che la mamma ricordava di aver sentito un gran rumore, proveniente dal Castello il giorno di S. Pietro del 1900, poi venne a sapere che era crollata la volta della chiesa". In Canonica a Polcenigo è conservata la riproduzione in marmo della statua di S. Pietro (copia dell'originale di Michelangelo in "S. Pietro in vincoli" a Roma) portata giù dal Castello, al sicuro".

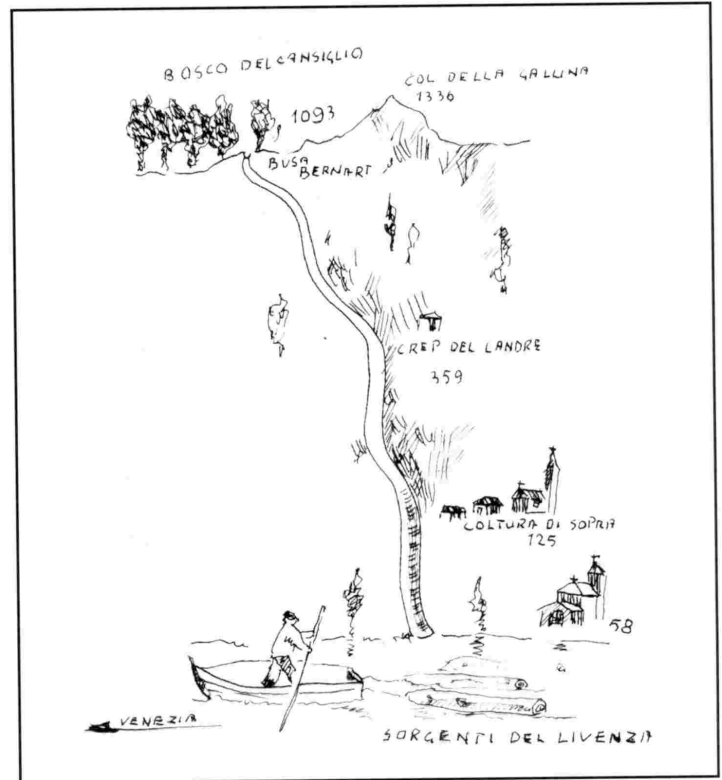
È stato scritto sopra "nostra" perché nel 1979 tutta la spianata ed il Castello sono stati acquistati dal Comune.



Castello di Polcenigo - Festa di San Pietro in Castello - Foto Alida Lucà

LA RISINA DI COLTURA DI POLCENIGO

Che cos'è la risina? A seguito della conferenza organizzata dal Gr.a.po. in collaborazione con la Biblioteca civica di Polcenigo, RISINE o RISENE sono denominati quei canali non eccessivamente larghi e profondi, disposti su declivi naturali lungo i quali venivano fatti scendere i tronchi di legno (taie o bore), tagliati nei boschi montani al fine di farli raggiungere, dopo un determinato percorso, le vie di comunicazione più vicine (fiumi o strade carrabili). Le "taie" erano tronchi di abete o faggio che, prima di essere lanciati lungo il canale, venivano perfettamente puliti dalle ramaglie e leggermente appuntiti al fine di favorirne il percorso lungo la risina. Le lunghezze varia-



Pianta

vano dai 4-5 metri della taie al metro e mezzo delle "bore", che servivano ad alimentare i forni delle vetrerie e delle fornaci di calce e mattoni. Le tipologie di costruzione delle risine erano diverse. Molte di esse erano opere a carattere stagionale, perciò venivano realizzate con tronchi scortecciati e disposti parallelamente al tragitto; finito il loro compito, venivano smontate recuperando il materiale stesso. Talvolta, dove il terreno lo permetteva, venivano costruite in pietra, scavando il canale nella roccia viva oppure costruendolo con la posa di acciottolato. Questo tipo di manufatto, sicuramente di maggior durata rispetto al precedente, consentiva un lungo utilizzo laddove il legname da abbattere era pressoché illimitato. Si riferisce a questa tipologia costruttiva la Risina di Coltura realizzata tutta in pietra, sia posata (codolata o codolath) che scavata nella roccia. Questa via di trasporto ha origine nella "Val del Pecol del Giat", affluente del "Landre", all'altezza della strada che porta alla casera degli Alpini sul "Torion", a circa 80 m. dalla curva "della Feda". Ponendo le spalle al monte, il canale scende sul fianco destro della Valle del Landre e sinistro al crinale delle "Orse" al punto in cui attraversa il Landre, circa 100 m. al di sopra de "Bar dall Stale". Questo primo tratto lungo circa 1600 m., è caratterizzato da una notevole pendenza, tale da far scivolare i tronchi a valle per gravità, rallentando la velocità in molti punti del percorso con curve dolci o utilizzando piccoli avvallamenti naturali. Tale tracciato, è quasi totalmente scavato nella roccia,

con la profondità che varia da circa 50 cm. ad un massimo di 2 m., la larghezza effettiva non supera il metro, e la sezione tende in più punti ad appiattirsi sul fondo (forse a causa dell'erosione dovuta a fenomeni atmosferici), perdendo la caratteristica forma a grondaia. E' ragionevole pensare che in questo primo tratto di notevole pendenza i tronchi scendessero senza alcun aiuto da parte dell'uomo, o perlomeno impegnasse poco personale lungo il tragitto.

Le caratteristiche orografiche della montagna sono tali da creare delle locali riduzioni di pendenza, con il conseguente effetto di rallentamento della discesa dei tronchi. Il percorso della risina non è stato certo scelto a caso: se si guarda la montagna, sia la scarpata del Torion che quella del "Crep de Varda" presentano dei pendii molto ripidi e perciò non favorevoli a tal scopo. Lo scendere lungo la costa della valle era la sola via percorribile, determinata da un rilievo omogeneo, privo di dossi fino al Bar da Stale, che pure presentava la difficoltà, in quel punto, di attraversare la Valle del Landre. Questo secondo troncone, costruito in acciottolato e dall'andamento più dolce, ha la profondità del canale che si aggira sui 30 - 40 cm.. In questo tratto, meno ripido, le taie e le bore venivano senz'altro aiutate a scendere dal personale appositamente incaricato (menadori), che, adoperando lunghi bastoni con in testa un uncino in ferro (anghir o thapin), arpionavano i tronchi e li trascinarono verso Coltura.

Il G.R.A.P.O., dopo la pulizia di alcuni tratti al di sopra e al di sotto del Bar da Stale, si è impegnato a segnalare la presenza con opportuna cartellonistica. Purtroppo, la costruzione del ristorante e dell'acquedotto comunale per Mezzomonte (si suppone che parte della condotta sia stata posta sul letto della risina), hanno reso irriconoscibile buona parte del secondo troncone. Il canale finisce con il punto di raccolta che, secondo i rilievi effettuati, doveva trovarsi nell'avvallamento sottostante il cimitero di Coltura. Con l'aiuto di carri e muli, il legname veniva trasportato fino alla Livenza, nei pressi del "battiferro" Pianca, per poi prendere la via per Venezia (zattere o traino animale). Il percorso complessivo di questa opera è di circa 3300 m. con un dislivello di 1100 m.

CHI HA FATTO COSTRUIRE LA RISINA?

Spulciando nell'archivio storico di Venezia, in un documento del 1831 viene nominata una Risina sul versante friulano del Cansiglio, atta a far scendere la legna tagliata nelle località Paradise, Ceresera, Candaglia e Larchetton, dal sig., Provvedon Leopoldo di Conegliano che, successivamente, nel 1836,... non potendo onorare gli impegni contrattuali con le Superiori autorità dell'Imperial Regio Ispettorato Generale dei Boschi... cesse l'impresa al sig. Andrea Galvani di Pordenone. Dalle letture dei documenti, parrebbe che il Provvedon avesse costruito una risina in gran parte di legno, più ripida e quindi deteriorabile, di cui non vi è traccia, con percorso Torion-Crep de Varda-Santissima, mentre il Galvani ne costruì una più efficiente con percorso Torion-Crep de Varda-Coltura in pietre e acciottolato, cioè la nostra.

COME VENIVA TRASPORTATO IL LEGNAME IN QUOTA?

Al'inizio della risina appena sopra la strada che conduce al Torion, vi è un piccolo pianoro ora ricoperto di abeti, che fungeva da centro-raccolta del legname tagliato nel versante friulano del Cansiglio. Il taglio ed il trasporto degli alberi non era certo agevole a quel tempo, soprattutto sulle nostre montagne piene di valli e crepacci. Per sopperire a queste difficoltà il Galvani ideò con acume una macchina denominata "**Motore alpino**". Il meccanismo funzionale, semplice ed ingegnoso, consisteva in due binari in legno paralleli lunghi 700 m. con due carrelli collegati con una fune più lunga delle rotaie e passante attorno ad una ruota mobile quasi orizzontale posta alla sommità del monte. Uno dei due Carri (quello posto in quota), veniva caricato con pietre (ricavate dalla cima della Ceresera) e, acquisito il peso necessario, veniva fatto scendere a valle,

facendo risalire il carro posto in basso col carico di legna (effetto bilanciere). In questo modo, per un dislivello di ca. 300 m., si effettuava la salita in due minuti. Con questa macchina si calcolò che 15 uomini addetti al motore alpino producevano lavoro equivalente a 56 cavalli e 40 uomini. Il modellino dell'epoca (1836) è conservato presso il Museo delle Scienze Naturali di Pordenone ed è stato esposto per un certo periodo nella Biblioteca Civica di Polcenigo, in occasione della conferenza organizzata dal Gr.A.Po. nel dicembre 2002, e relazionata dai soci M. Cosmo e G. Barcellona. Per un approfondimento della questione Risina, ci si può rivolgere al direttivo del Gruppo.

Angelo Bel

LISTA PARTECIPANTI ALL'ESCURSIONE CULTURALE A BOLZANO 22 GIUGNO 2003 (VEDI FOTO):

ANGELIN MARIA RITA	RIET PATRIZIA
BUONGIORNO ENNIO	GUSSNIG CARMEN
ANGELIN SILVANA	BATTISTON MAURO
BRAVIN CLAUDIO	BATTISTON DANIELE
TOFFOLO VITTORIO	BATTISTON MONICA
GOBBO GIOVANNI	DORIGO ANNA
RIVETTA LUCIA	MASARIN GIANFRANCO
DA RÈ PIETRO	MASARIN RICCARDO
PIGNAT ADRIANA	MASARIN DAVIDE
BRAVIN ALBA	BOSSER VALERIA
GIRALDIN CARLO	BEL ANGELO
GIRALDIN GIULIA	VALENT PATRIZIA
BARCELLONA PAOLO	DEL MASCHIO MARIO
COSMO MARIA	DEL MASCHIO FEDERIGO
BRAVIN TATIANA	FORT ALESSANDRO
COSMO MARIO	FORT LORENZO
LUCA'ALIDA	FORT LEONARDO
ZANCHET ANGELO	GOTTARDO MARIA CRISTINA
ONGARO MARIA ANGEL	CARLON MIRELLA
TOPPANI CARLO	PICCOLO MARIA LUISA
TOPPANI VALENTINO	PUSIOL ANGELO
TOPPANI ANTONIO	SCANDOLO LIA
MODELO MARIA LUISA	TIZIANEL DANTE
VENDRUSCOLO ANNA	TIZIANEL MARCO
MULARA ROCCO	MODELO CARMEN
RIET OSCAR	



Foto Alida Lucà